

07.07.2019

IL VANGELO DELLA DOMENICA

(Is 66, 10-14 — Sal 65 — Gal 6, 14-18 — Col 3, 15.16 — Lc 10, 1-12.17-20)

Il tema centrale che le letture di questa Domenica sembrano volerci suggerire con insistenza, è quello della “pace”, vocabolo che continua a ripresentarsi in tutti i testi offertici dalla Liturgia. Si tratta di una parola di uso comune, nota a tutti e forse fin troppo usurata e logorata dall’uso che continuamente se ne fa. E tuttavia possiamo domandarci: sappiamo noi per davvero che cosa significhi “pace”?

Scrutando con attenzione le Scritture di oggi, sembra quasi di poter cogliere in esse una triplice analisi di questo concetto, sviluppata secondo tre linee fondamentali:

1. Quella dell’origine;
2. Quella della modalità;
3. Quella del fine;

In genere, noi siamo portati a credere che la pace sia solo un prodotto dello sforzo dell’uomo, che qualora riuscisse a realizzare questo o quell’altro progetto, certamente sarebbe capace di concretizzare questa vagheggiata condizione priva d’afflizioni — non per niente, il fare la pace, l’essere operatori di pace, l’impegnarsi per la pace, sono espressioni che si trovano sulla bocca di tutti e perfino di uomini e partiti dalle persuasioni più differenti. Ma in verità, la sapienza della sacra Scrittura ci esorta ad andare oltre questo comune modo di sentire e d’intendere, per gustare la sublime profondità della vera origine della pace. E così il Profeta Isaia ci suggerisce: «*Perché così dice il Signore: / “Ecco, io farò scorrere verso di essa, / come un fiume, la pace”*»; e ancora leggiamo nel Vangelo: «*Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà a voi*» — quasi a voler dire: per mezzo del ministero di pace che io vi ho affidato, avendovi detto «*vi lascio la pace, vi do la mia pace*» (Gv 14, 27), anche voi siate canali che lascino fluire sul prossimo quella pace che ha la sua radice in me. Non è dunque dall’uomo che può venire la pace vera, ché anzi essa può fondarsi stabilmente solo su Colui che è l’Eterno e l’Immutabile. Se essa fosse solo un merito ed un prestigio umano, ella sarebbe un meraviglia di breve durata, come quella della farfalla. E non avrebbe senso un canto di lode come quello offertoci dal Salmista, laddove ancora una volta si enfatizza non sull’opera della creatura, sibbene su quella del Creatore: «*Venite, ascoltate voi tutti che temete Dio / e narrerò quanto per me ha fatto*».

Ma che perciò? Forse l’operare di Dio priva l’uomo della possibilità di una risposta? Forse un’elargizione soprannaturale dissipa la natura? Non è questo che insegna la sana teologia cattolica, secondo la quale com’è ben noto, “la grazia non distrugge la natura, ma la perfeziona”. Dunque in che modo dovrà disporsi l’uomo, per corrispondere all’azione divina in una vita che in apparenza è tanto piena di tribolazioni? L’Apostolo Paolo, a tal proposito, non ha parole per orecchie mediocri: «*Fratelli, quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo*». E aggiunge in seguito che quel che conta è «*l’essere nuova creatura*». E così possiamo intendere le parole del Santo: o uomo, tu che

cerchi di vivere e di sperimentare la pace del Signore, bada che non puoi condurti nel mondo come facevi prima; sappi che devi operare quasi una “trasvalutazione dei valori”, abbandonando l’uomo vecchio carnale e mondano per farti uomo spirituale; abbandonando i vecchi pensieri e i vecchi affetti per rinnovarti nel profondo. E questo non è un compito facile, stando alle parole dello stesso Salvatore: «*Vi mando come agnelli in mezzo ai lupi*».

Ma perché tutto questo? Appunto perché il vero significato della “pace”, colto nella sua essenziale purezza, ci obbliga a sfondare le anguste pareti di questa gabbia mondana. E donde rinvenire il senso di questa fatica? Risponde Iddio per bocca del Profeta: «*Come una madre consola un figlio, / così io vi consolerò; / a Gerusalemme sarete consolati*». A cui fanno eco le parole di Gesù che, in riferimento al Regno che deve venire, ammonisce i suoi discepoli con queste parole: «*Rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli*». È dunque ulteriore alla scena di questo mondo la pace promessa, sicché noi non dobbiamo attaccare il nostro cuore — né in positivo né in negativo — a nessuna delle cose passeggere di questa vita, ma piuttosto in Dio dobbiamo riversare la nostra speranza, memori di quelle inequivocabili parole: «*Mundus transit et concupiscentia eius*» (1Gv 2, 17) — “passa il mondo e così anche la sua concupiscenza” — e «*Præterit figura huius mundi*» (1Cor 7, 31) — “passa la scena di questo mondo”.

Alla luce di tutto questo, rammenti l’uomo e in special modo il cristiano, che egli non deve trattare con superficialità quelle alte idee che corrono sulle labbra di tutti gli uomini e che forse riescono falsate da questo perenne viavai. Badi che egli, come insegna s. Paolo, non deve accondiscendere allo spirito mondano e dunque non deve mistificare con quelle tenebre tutti quei valori che l’alta maestà dell’onnipotente si è degnata di divinamente illustrare, quasi annacquando il buon vino donatogli dall’alto.

Onde non cerca già il cristiano la pace esteriore e carnale degli uomini, sibbene una pace d’altra natura, a lui di gran lunga più intima: «*La pace di Cristo regni nei vostri cuori*». Né egli deve mai dubitare di poter conseguire una così alta fedeltà, avendolo il Messia guarentito con queste parole: «*Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra serpenti e scorpioni e sopra tutta la potenza del nemico*».